

© 2018 Chiarelettere editore srl

© 2018 Marino Magliani

Publicato in accordo con l'agenzia letteraria Otago

© Chiarelettere editore srl

Soci: Gruppo editoriale Mauri Spagnol S.p.A.

Lorenzo Fazio (direttore editoriale)

Sandro Parenzo

Guido Roberto Vitale (con Paolonia Immobiliare S.p.A.)

Sede: corso Sempione, 2 – Milano

ISBN 978-88-3296-022-8

Prima edizione: agosto 2018

Serie «Altrove»

a cura di Michele Vaccari

www.chiarelettere.it

BLOG / INTERVISTE / LIBRI IN USCITA

Marino Magliani

Prima che te lo dicano altri

PRIMA CHE TE LO DICANO ALTRI

Si stracceranno i rami della vita e cesserà l'infinita stanchezza.

Elio Lanteri

Nella mia vita adulta mi sono quasi sempre ritrovato a vivere all'estero.

Giacomo Sartori

Ogni volta che mi aggiungevano un nuovo pezzo fossile, il mio stupore aumentava, e dentro di me la infantile ingenuità dell'esperto mi divertiva.

Enrique González Tuñón

Questo romanzo è un'opera di fantasia: personaggi e situazioni sono frutto dell'immaginazione dell'autore. Qualsiasi somiglianza con eventi o persone, vive o scomparse, è del tutto casuale.

© 2018 Chiarelettere editore srl

Prima parte

La villa

Giugno 1974

Da quando hanno tagliato il carruggio, il marciapiede è un insulto al pedone: due palmi scarsi di pietra sbeccata e cemento, che al passaggio di una macchina Leo deve tirare in dentro la pancia. Trascorre i pomeriggi sulla curva, ogni tanto si porta alle labbra la piccola batteria che tiene in tasca e allunga il collo per vedere se spunta qualcosa, un ciclista con la bici da corsa, il collo rosso, la faccia da piemontese, la 600 multipla col disegnano dei biscotti, un Motom, motocarri pieni di sabbia. Non è una valle dalla quale si va da qualche altra parte e di solito chi sale dopo un po' ripassa.

Le batterie sono quelle della radio di Sagoma, il barbiere, e una volta usate Leo se le fa dare per buttarle nella spazzatura assieme al secchio dei capelli tagliati. Però le batterie non le getta e, se ce n'è una che non è del tutto scarica, si diverte a passare la lingua sui poli.

Quest'anno all'esame di seconda elementare è stato rimandato in italiano. La prova consisteva nell'elencare nomi di frutta, ma la frutta che toglie la sete Leo la sa

solo in dialetto. A conoscere i risultati c'è andato con la madre e la maestra è stata chiara. «Sa, signora, il bambino non è ancora passato dal dialetto alla lingua italiana.» Messa così a Leo è parsa una cosa grave, e a volte, quando avvicina i poli della batteria alla lingua per sentirsela come paralizzata, gli viene in mente la questione della lingua italiana.

Nel basso carruggio, dopo che all'interno di una finestra al primo piano ha suonato la sigla di chiusura del comunicato radio – il tempo di chiudere la porta e scendere in strada –, i colpetti del bastone sull'asfalto annunciano l'arrivo in curva di Audace.

Audace de Cian affronta la salita a zigzag, alza il mento in saluto – Leo ricambia senza dir nulla – e si siede sul gradino all'ombra, davanti alla chiesa di San Giacinto. Dicono che da giovane sia stato un ardito. Un nome te lo affibbia il destino, la fama dovuta a un vizio, un fatto di lavoro. E in mancanza di titoli si è semplicemente un nome accanto a quello del padre. Cian, il padre di Audace, non lo ricorda più nessuno, forse neanche suo figlio, ma quello di famiglia è un marchio che mantieni anche se un giorno ci pensa la guerra a rifilarti un nome di battaglia.

Si sputa tra i piedi e con la punta del bastone sparge la saliva fino a formare un cerchio.

«Zerò, alla francese! Pazienza più avanti, quando le scuole si fanno difficilotte, ma perdere l'anno in seconda elementare mi sembra grave.»

E alla donna che scende con la conca dei panni in testa: «Chi è in grado e basta, a scuola non ci dovrebbero lasciare andare tutti».

«Chiedi a lui che scuola ha fatto» suggerisce la donna a Leo.

Leo non chiede nulla. I primi giorni, quando Audace glielo ricordava di continuo, un po' ci pativa, ora non ci fa neanche più caso. Le cose si accettano. Come il fatto di sentirsi quel rotolo di pancia sotto la canottiera o avere solo un nome, e lui è Leo e basta. Passa la lingua sulla batteria, fino a sentire quella specie di formicolio, il solletico ai pensieri che ferma tutto, l'aria, la malinconia e l'asma dell'orologio che sta in chiesa.

Tacciono i viaggi dei grilli quando negli orti gira un cane o un gatto, come cessa il caldo per un attimo quando passa una macchina e in carruggio fa finta di girare una bava d'aria.

Fra poco appariranno quelli di borgo Clero, il capetto Ostrica (lo chiamano così perché è senza collo) e gli altri tre o quattro scemi. Le biciclette gireranno sul ponte e riprenderanno il carruggio a zigzag, come s'impara fin da bambini ad affrontare le salite per dimezzare la fatica. Poi, dove la strada prosegue in pianello, si fermeranno, sapendo che fin lassù, con quelle scarpe di Ventimiglia sfondate e la zavorra ai fianchi, non riuscirebbe mai a rincorrerli e allora, con una cantilena di quelle che sembra ci si nasca, ripeteranno tre o quattro volte *sensa paie*.

Gennaio 2024

Il primo fragore l'aveva scambiato per l'eco di un tuono. Il secondo lo riconobbe, proveniva dal basso, quattro o cinque detonazioni in tutto.

Non s'era entusiasmato. Segnali che non lo riguardavano, qualche cacciatore di tordi in tempo di passaggio: i voli arrivavano esausti dal mare e riposavano negli uliveti.

Gli spari, tuttavia, l'avevano tolto da un rifugio impermeabile e lo avevano costretto al macero di alba vecchia come quella pioggia.

Si chiamava Leo Vialetti, tra i cinquantacinque e i sessanta, poche scuole, un marchio: tanti ulivi, fin da ragazzino. Ma cercava sempre di non allontanarsi troppo dall'ultimo giro di corda. A volte bastava far quadrare un conto.

Sensale, la sera visitava i magazzini degli olivicoltori, comprava per un mulino di Dolcedo e se non era annata compensava con qualche giornata da bracciante: pulire il giardino di un professore tedesco con casa in vallata,

potare gli ulivi e vendere una parte della legna. D'estate, quando il suo amico Ostrica, muratore, aveva bisogno di un manovale, gli dava una mano. Tutto rigorosamente in nero, compresa la vendita dei conigli che allevava in una delle baracche di pietra e lamiera dietro la casa.

Quando teneva in mano una carabina, rotolavano a valle i colori più noiosi e tutto, anche la pioggia, scivolava su quel guardaroba di marca che assieme alle carabine era sempre stato il solo campionario di cose per il quale non aveva mai badato a spese. Ma da qualche giorno, da quando dal Comune aveva ricevuto la notizia ufficiale, i giri di corda stringevano rovine preistoriche.

Puntò la carabina, la mano regolò il cannocchiale, spostò leggermente l'arma, l'occhio fermo in cima al paese.

Villa Porti.

Dopo averne disposto il sequestro, il Comune aveva deciso di metterla all'asta. Era tutta malandata e chi fosse riuscito a spuntarla aveva l'obbligo di sanare o abbattere la parte pericolante, Belle Arti permettendo.

E il suo essere, compresa la memoria (esistenze a vare, divise tra il piacere di stagioni assassine e quello di una decina di orgasmi distribuiti lungo l'arco della gioventù), s'era arreso da un pezzo al fastidio liquido, quando la voce gracchiante chiamò.

«Stai pronto.»

Riappese la trasmittente al rametto del pruno.

La mano in tasca toccò una caramella. Era l'ultima e decise di tenerla.

Per aggiudicarsi l'asta bisognava disporre di un bel po' di contanti e se qualcuno avesse fatto lievitare il prezzo

– peraltro era difficile immaginare a chi potesse interessare un rudere eternamente al buio – i soldi che aveva non sarebbero bastati. Così aveva messo in vendita il terreno della Crosa. Era già in parola con Christel, l'olandese che possedeva case per turisti e vendeva, affittava.

La trasmittente liberò una specie di gemito.

Attese. Nessun contrordine.

Puntò di nuovo l'arma e il cannocchiale riprese a scivolare su costoni più lontani, oltre il paese.

«La valle, Leo, si trasforma. Tutto l'azzurro che vedi da Dolcedo, fin su a Ripalta e agli Asinelli e Isolalunga, un giorno sarà una città...»

Parole profetiche che regolarmente gli venivano in mente lassù, all'ora in cui l'aria si ossigenava e raschiava via la notte.

La fine dell'azzurro terrestre era avvenuta lentamente, non se n'era accorto, come si perdeva qualcosa di inutile, il grasso della pancia, ad esempio, che a forza di scalare ulivi e trasportare sacchi di olive come un mulo si era sciolto.

Di case ne avevano imbrattato ovunque, prima gli spartiacque scelti dai tedeschi, quelli spazzati dal vento, che nessun indigeno avrebbe mai abitato. Poi ci si era messo il Comune, rilasciando concessioni per costruire un centinaio di villette. Interi costoni da cielo a fondovalle. Si parlava di cose fatte in regola – con studi geologici, paesaggistici, approvazione della Provincia e della Regione –, ma dopo alcuni anni la Procura era intervenuta bloccando tutto. E a punteggiare i costoni erano rimasti gli scheletri delle case, e chi aveva fatto il mutuo continuava a pagarlo e a pagarsi un affitto.

Il 2015 aveva segnato una svolta, l'amministrazione distratta aveva cambiato la destinazione d'uso delle aree incriminate, ristabilito servizi, progetti di fognature, strade, parcheggi. Così, tra il 2016 e il 2024, una parte delle case in mattoni era stata fasciata con la pietra per ricreare una parvenza di armonia, mentre l'altra era rimasta incompiuta, perché – dopo aver pagato nuovi oneri, servizi e parcelle di avvocati – i proprietari avevano finito i soldi.

Nel frattempo avevano preso piede altre trasformazioni: un lago d'ardesia – grigio, lucido e nero, a seconda della luce –, orti e uliveti potati con cura e parecchie piscine. Era la borgata degli Asinelli, crollata e abbondante da almeno quarant'anni, che per tutti quanti ora era la collina dei russi. Avevano comprato ogni scaglia, tranne il diritto esclusivo di passaggio perché le mulattiere non erano in vendita, anche se per la privacy questo non costituiva un problema: da lì in su, fino a scollinare verso il Piemonte, era terra sepolta dai rovi e frequentata solo dai cinghiali, che neanche i cacciatori ci si avventuravano.

Li chiamavano semplicemente «i russi» ed era una multinazionale o società finanziaria (in vallata parole nuove ormai sulla bocca di tutti) presieduta da un ebreo moscovita, divenuta prima proprietaria e poi appaltatrice di servizi e partecipante a un bando europeo dotato di una vera e propria montagna di soldi a fondo più o meno perduto.

Non che a uno come Leo dispiacesse individuare nuove aree di espansione, in fin dei conti quelli all'ambiente erano i danni minori, cose che lo lasciavano indifferente,

ma se ci pensava era perché la trasformazione della valle era iniziata proprio ai tempi di villa Porti, quell'estate, esattamente cinquant'anni prima.

«Si viene qui per vedere se c'è ancora, Leo.»

«Se c'è cosa?»

«Il mare.»

L'estate era finita da poco, in spiaggia avevano tolto le cabine e lungo la riva girava un cane biondo...

Risentì la trasmittente e qualche istante dopo la corsa dei segugi. Si sporse. La muta, divisa in due gruppi, batteva sul costone dell'Altare. Riconobbe i colori del suo spinone.

Cercò il coltellino in tasca. Se lo fece girare nelle mani, come faceva con le batterie da bambino. Poi vagò un po' tra gli arbusti e, individuato il rametto buono di un ciliegio d'altura, tagliò due marze, le tenne tra i denti e praticò un'incisione a forma di triangolo nel pruno.

La corteccia delle marze gli aveva lasciato l'amaro in bocca e si ricordò della caramella.

Col chiaro si notavano meglio i tagli del paese lungo il torrente, il perimetro rettangolare e bianco del cimitero, le terrazze della Crosa, disposte ad arco, e il gonfiore sporgente di sterpaglie a coprire villa Porti... Strappò un gambo di lavanda, lo morse.

Uno sparo, poi un altro.

Attese qualche minuto e chiese via radio. Ascoltò e sputò il gambo di lavanda.

Spense il televisore in bianco e nero e ne ascoltò il rumore sabbioso che diminuiva lentamente e poi taceva, ma non del tutto.

Era appartenuto alla mobilia di villa Porti, fino ad allora aveva sempre trovato chi lo riparasse. Ma negli ultimi tempi non ne poteva più e, un paio di giorni dopo che il tecnico ci aveva messo le mani, le immagini ricominciavano a deformarsi e occorreva darci un colpetto.

«Hai la botta nell'ala.»

Gettarlo però no, piuttosto finiva in qualche magazzino a ingombrare ancora chissà per quanto.

S'infilò il giaccone, uscì a portare qualche ramo da spellare ai conigli e gli avanzi della minestra ai cani. Stanchi com'erano, alzavano a malapena le zampe unghiate alla rete. Avevano lavorato sotto la pioggia fino a sera, il cinghiale s'era fatto sparare e aveva mollato parecchio sangue, ma trottava ancora adesso. Per finirlo sarebbero occorse gambe decisamente migliori. Così, radunare i cani e spostarsi nelle querce di altre gole non era servito a nulla.

Mentre era dai conigli sentì suonare il telefono e tornò in fretta.

Era Christel. Era stata al catasto, disse, e sui mappali della Crosa risultava proprietaria una donna.

La lasciò parlare e le promise che le avrebbe spiegato tutto al più presto, anzi, poteva farlo anche subito. La donna in questione era sua madre, buonanima, la successione e tutto quanto era in regola, del resto era l'unico erede. Forse l'ufficio del registro non aveva ancora fornito i dati al catasto.

Le propose un incontro per mostrarle i documenti. Christel accettò.

Posò il ricevitore e rimase a osservare la brace della stufa riflessa nel vetro della finestra, un'immagine invernale: le dimensioni di un falò sul costone di là, dalle parti della Crosa.

Gli rincresceva, vendere era un atto che vivi e morti non ti perdonavano, per questo in vallata non vendeva nessuno, ma non voleva correre rischi, gli serviva almeno il doppio del valore effettivo della villa.